



# Un'architettura al servizio degli allievi?

Intervista ad **Andrea Canevaro**, pedagogista, professore emerito  
dell'Università di Bologna



Scuola dell'infanzia  
di Stabio

(Fotografia di Barbara Rigoni)

**Il contrasto tra la perennità degli edifici scolastici e le innovazioni pedagogiche pone dei problemi. Quale architettura dovremmo immaginare per consentire maggior flessibilità nel modo di far scuola?**

In realtà l'età degli edifici non sarebbe di per sé un problema. Potrebbe rappresentare un ottimo avvio del percorso delle conoscenze. Se entriamo in un edificio, entriamo in una storia. Può essere interessante rendersene conto. Conoscere per adattare senza distruggere. Con questo vorrei dare alla parola flessibilità la doppia valenza: di tempo e di spazio.

Uno spazio può essere adatto e adattabile a molte funzioni. E chi cresce può apprendere a riorganizzarlo per passare da una funzione come ad esempio la lettura a un'altra funzione come ad esempio il pasto. Riorganizzare contiene molti aspetti che implicano quella che possiamo definire la semantizzazione del contesto.

**La pedagogia istituzionale ci insegna che lo spazio determina anche la relazione. Che cosa è allora importante ritenere quando si progettano nuovi spazi per la scuola?**

Lo spazio dovrebbe tener conto che non c'è solo l'insegnamento che chiamiamo frontale. Distingueri, in una visione volutamente schematica con la speranza che sia chiara, l'insegnamento e l'apprendimento. Nell'insegnamento, chi insegna trasmette perché l'altro impari, e il buon risultato è che chi impara ripeta il più fedelmente possibile ciò che è stato insegnato. L'apprendimento è affiancamento. Non per caso l'apprendista affianca l'operatore esperto, e intreccia poco alla volta e secondo le circostanze i suoi gesti nelle azioni dell'altro. L'operatore esperto gli lascia poco alla volta più spazio e più iniziativa. L'operatore esperto potrebbe essere un coetaneo, che a sua volta potrà essere apprendista affiancando un altro coetaneo che in



quel caso è operatore esperto... L'apprendista ha una metamorfosi e diventa operatore esperto. Ma non la fotocopia dell'altro. È un soggetto originale. La progettazione dovrebbe tenere il giusto conto di tutto questo. La realtà scolastica può essere ed è un intreccio di insegnamento e apprendimento.

**Se la tradizione architettonica è sconvolta per adattarsi alle nuove esigenze, non si corre il rischio di compromettere le future riforme?**

Non dovrebbe necessariamente essere sconvolta, ma indicare la possibilità di evoluzione. Mi sembra che ci siano architetti e urbanisti che, con una progettazione partecipata, offrono spazi modulabili e non rigidi, favorendo eventuali evoluzioni connesse ai progetti educativi. Si può dire che un apprendimento – ed è un'ipotesi che fa riferimento a Vygotskij<sup>1</sup> – abbia una costruzione di competenza che si svolge attraverso un doppio viaggio.

Un primo viaggio in un contesto in cui vi è la luce – siamo accanto, molto vicini, a chi ha la luce –, in cui noi possiamo controllare le cose che ci circondano, quelle che vediamo se abbiamo la vista, o possiamo percepire attraverso comportamenti di altri vedenti ed attraverso il nostro sistema percettivo, se noi non vedessimo. Abbiamo la possibilità di fare esperienze capaci di “dialogare” con il vicino che dialoga con il contesto più ampio. Sappiamo dove mettere i piedi, nel muoverci, sappiamo dove andare perché direzioniamo il nostro cammino verso un certo punto che vediamo o percepiamo nel paesaggio. L'aspetto che interessa in questo tipo di viaggio è lo scambio inter-psichico, tra noi e l'esterno.

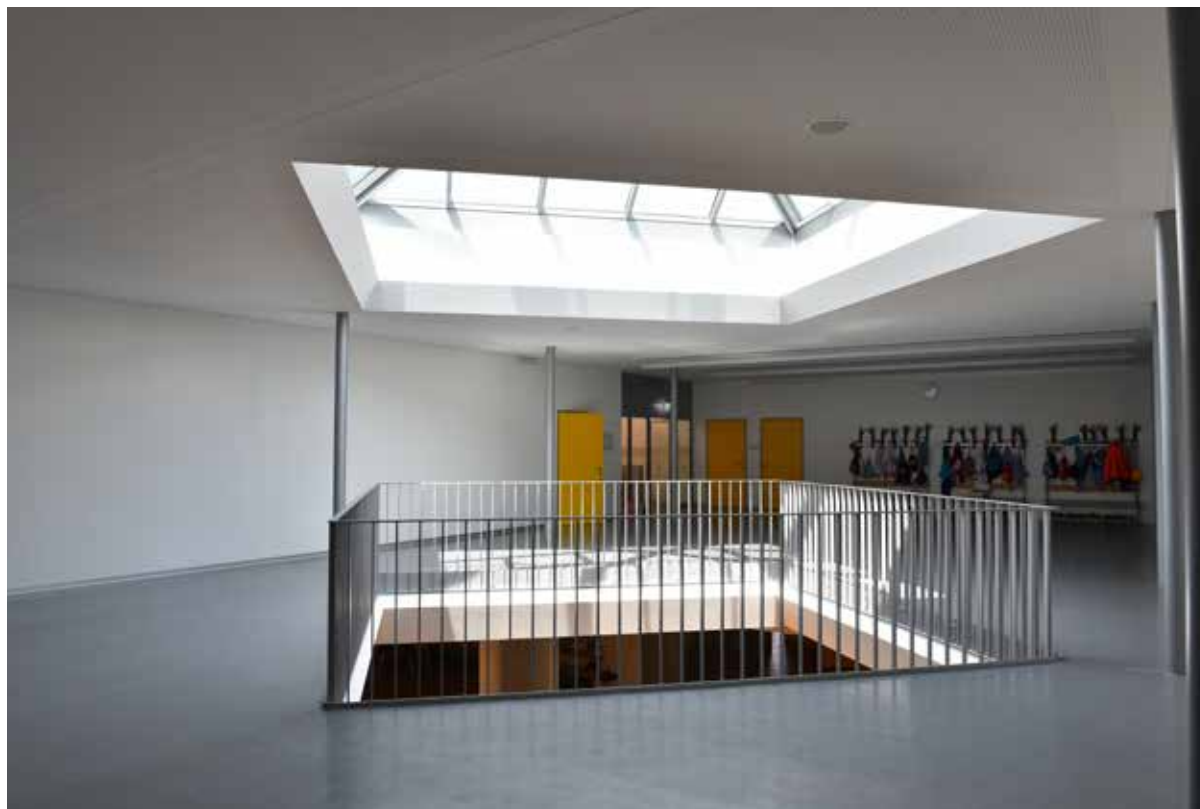
Un altro viaggio è invece fatto al buio. Con una certa distanza dall'altro viaggiatore. Lo spazio cambia. Dobbiamo procedere a tentoni e dobbiamo fare un'operazione che abbia la possibilità di evocare ciò che noi o la nostra guida ha visto, ha già sperimentato, dai fram-

Scuola media  
di Bellinzona I

(Fotografia di Barbara Rigoni)

**Note**

<sup>1</sup> Vygotskij, L.S. (1987), *Il processo cognitivo*, Torino, Bollati Boringhieri; IDEM (1973), *Lo sviluppo psichico del bambino*, Roma, Editori Riuniti; IDEM (1990), *Pensiero e linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.



Scuola elementare  
di Camorino  
(Fotografia di Barbara Rigoni)

menti che ci permettono di intuire e di fare delle ipotesi. Procediamo non con la sicurezza dell'ipotesi basata sulla possibilità di previsione, ma con la cautela necessaria per saggiarne la validità; ci sembra che il terreno permetta un solido appoggio ma prima di mettere il peso del nostro corpo tutto su un punto, siamo prudenti e spostiamo il peso poco alla volta. Quando abbiamo accertato che l'ipotesi può essere valida procediamo.

I due viaggi sono una tensione tra ciò che possiamo immediatamente percepire grazie a un rapporto inter-psichico tra noi e l'esterno e ciò che invece va fatto soprattutto con un impegno intra-psichico, interno a noi, che deriva maggiori conoscenze, riassumendo le competenze svolte in un contesto per elaborarle in un nuovo contesto in cui la nostra mente deve lavorare con ipotesi e verifiche, deve fare da guida. Se questa organizzazione – spiegata con una metafora – del percorso di apprendimento ripresa da Vygotskij vuole essere perfezionata deve fare ricorso al linguaggio. È il linguaggio – l'argomentazione, la “testa che lavora” – che permette di fare il secondo viaggio, importante e complementare al primo. E la maturazione individuale è

fatta proprio di questa capacità che diventa competenza: passare dall'inter-psichico, dipendente dall'elemento esterno, all'intra-psichico, più autonomo, più capace di direzionare, di finalizzare, di vincere delle resistenze con i mezzi adeguati, non in un modo solo, aggirandole, disperdendole nel tempo, e non soltanto aggredendole. Lo spazio cambia e il progetto architettonico deve tenerne conto.

**La costruzione di spazi innovativi può veramente condurre a dei cambiamenti nelle pratiche d'insegnamento?**

**L'architettura scolastica avanza la pedagogia o è al suo servizio?**

È auspicabile una buona alleanza preceduta da un dialogo che permetta la conoscenza reciproca. E sarebbe bello che questo coinvolgesse anche chi nelle scuole passa molte ore, cioè i ragazzi, i bambini. Ho partecipato, a Cesena, al dialogo fra un architetto ed ex sindaco di quella città e i bambini di una scuola dell'infanzia che hanno trasformato le tre sezioni in tre quartieri di una loro città, con sindaco, assessori, giunta... Un dia-



Scuola elementare  
di Stabio

(Fotografia di Barbara Rigoni)

logo molto interessante per entrambe le parti, che ha prodotto almeno due risultati: una conoscenza del percorso casa-scuola, con attenzione a ciò che si trova lungo quel percorso, scoprendo che, siccome ciascuno fa una strada diversa, mettendo insieme le informazioni, si ha un'idea della complessità di un territorio; e una simulazione, nella quale la scuola è stata ripensata e riorganizzata come una città, e ogni sezione è diventata un quartiere, i laboratori sono diventati la zona industriale, è stato eletto un sindaco fra i bambini, una giunta, e sono stati affrontati diversi problemi, con alcuni suggerimenti anche per il sindaco di Cesena, che è stato a scuola e ha ragionato con i bambini.

#### **Potrebbe elencare alcune realizzazioni modello ispirate da progetti pedagogici?**

Ho il ricordo piacevole di una scuola di Monguelfo, in Alto Adige. E il ricordo altrettanto piacevole di una scuola di Forlimpopoli, tra Cesena e Forlì. Completo con la scuola del Centro Educativo Italo Svizzero, a Rimini. La prima e la terza, a Monguelfo e a Rimini, forse sono l'esempio di come l'architettura e il progetto

hanno dialogato e collaborato.

Il Villaggio italo-svizzero a Rimini, chiamato anche CEIS – Centro Educativo Italo Svizzero –, è nato nel 1946 dalla solidarietà delle società operaie svizzere per la ricostruzione di una città – Rimini – messa in ginocchio dalle bombe, ridotta a macerie. La ricostruzione partiva dall'educazione, dai bambini e dalle bambine, dalla necessità di richiedere uno sforzo per pensare anche a loro, oltre che agli adulti.

All'interno di questa solidarietà vi era un disegno importante che possiamo ben riassumere in un oggetto. A Rimini, come in tanti altri posti di un paese che usciva dalla guerra, vi erano persone che avevano perso molto, e forse tutto, e che avevano bisogno delle cose più elementari. Avevano anche bisogno di sfamarsi e una delle possibilità era quella proprio di portare da mangiare. Dalla Svizzera arrivarono degli scatoloni di legno: una geniale invenzione che permetteva, aprendo lo scatolone, di scoprire che si trasformava in due letti, armadio, un tavolo, in sedie, e conteneva l'essenziale per avviare una piccola cucina, con una prima dotazione per fare da mangiare. E pentole, piatti, bicchieri: un



Scuola media  
di Bellinzona 2  
(Fotografia di Barbara Rigoni)

piccolo corredo di elementi per attivarsi e preparare da mangiare. Quarantotto scatoloni furono distribuiti ad altrettante famiglie che avevano perso tutto o molto.

Il modo di organizzarsi è lasciato a ciascuno. È un elemento organizzatore fornito dal “donatore”, ma sarebbe inerte se non vi fosse l’attività delle persone che lo ricevono. L’attività del donatore si incontra e si intreccia con l’attività di chi riceve il dono. In un altro contesto si potrebbe dire: l’attività di chi educa si intreccia, nell’organizzarsi, con l’attività di chi è educato, o educata. Un termine importante nell’educazione attiva è l’organizzazione non dettata e imposta ma “gesto interrotto”, che richiama la necessità che l’altro metta qualcosa per completarlo. E non in maniera sporadica, eccezionale, transitoria: costruisce una realtà stabile perché sa essere elemento organizzatore delle vite.

Che cos’è il villaggio? È una piccola piazza attorno a cui vi sono case, le “baracche” del soccorso operaio svizzero. Costituiscono un’organizzazione e permettono a bambini e bambine che vanno in classe di vivere un’esperienza sociale. La piazzetta del villaggio ha un senso in un progetto educativo.

In una struttura più ampia si realizza quello stesso spirito e modello dello scatolone che diventa cucina e tavola da pranzo. È la stessa logica: un’organizzazione che funziona unicamente se chi la vive ci mette del suo. Bambine e bambini, adulti, che hanno bisogno di utiliz-

zare degli spazi, incontrandosi, parlandosi, giocando, senza che quegli spazi stessi diventino degrado, ma vivano il progetto stesso, il suo futuro. È la conquista di comportamenti di collaborazione, per vivere un’avventura educativa e di istruzione, senza trascurare gli aspetti di formazione dell’individuo sociale.

Sono andato a visitare la scuola di Monguelfò avendone sentito parlare. Ero curioso. Sono stato accolto da una bidella che mi ha offerto una tisana. Ho ringraziato rifiutando. Ero già sorpreso. Ma era solo l’inizio. La stessa bidella mi ha pregato, gentilmente, di togliermi le scarpe e usare le pantofole che mi offriva. La scuola ha molto legno, e i pavimenti in legno vanno rispettati. E la scuola è tutta una serie di spazi aperti e organizzabili per gruppi di lavoro. Infatti ho visto e incontrato ragazzi al lavoro, fuori dalle aule, che servono per portare a conoscenza dei lavori svolti nei gruppi, i quali sono interclasse e organizzati per interessi. L’aula serve per ricollocare gli apprendimenti nel quadro delle conoscenze disciplinari. La scuola di Forlimpopoli. È una scuola nuova, realizzata con l’idea abituale: aule, corridoi, bagni eccetera. Lo spazio propone un progetto educativo che solitamente chiamiamo tradizionale, anche se nelle tradizioni ci sono molte realizzazioni che chiameremmo innovative. Ho trovato, in quella scuola, proposte di adattamento dello spazio dell’aula per favorire la cooperazione fra coetanei, costituendo piccoli gruppi, possibili dato l’arredo.